

Dove va il barile? Tra sfinge russa e Riyadh, l'opinione di gestori e analisti

Di Igor Pakovic / 01 dicembre 2016



Il tanto atteso e diffidato accordo, alla fine, è arrivato. Durante la riunione di Vienna, i Paesi membri dell'Opec sono riusciti a trovare un punto comune sulla riduzione delle rispettive quote di produzione di petrolio.

L'Organizzazione dei produttori ed esportatori di greggio dovrà tagliare la produzione totale di 1,2 milioni di barili al giorno, il che corrisponde al 4,5% della produzione complessiva se non si tengono in conto Libia e Nigeria, i due Paesi esentati dal deal.

Ora però la palla è passata in territorio extra-Opec. Il cartello ha infatti formalmente richiesto ai Paesi non membri di contribuire al taglio con una riduzione di 600.000 barili al giorno. La Russia avrebbe promesso di farsi carico del taglio di 300.000 barili al giorno, ma non è ancora chiaro chi si sobbarcherà l'altra metà dello sforzo.

Fuori dal cartello

“Hanno seguito l’esempio delle banche centrali. Includendo anche la Russia nelle trattative hanno dimostrato di volersi coordinare con i Paesi al di fuori del cartello, così come avevano fatto le banche centrali dopo la crisi finanziaria”, spiega Bob Minter, investment strategist di Aberdeen Asset Management.

In termini assoluti Arabia Saudita (486.000 barili al giorno), Paesi del Golfo (300.000) e, dopo logoranti tira e molla, anche l’Iraq (210.000) sono i membri che abbasseranno maggiormente i propri target di produzione. Il grande punto di domanda che alla vigilia del meeting austriaco calava la propria ombra sulla riuscita della riunione era rappresentato dal rapporto tra Riyad e Teheran.

L’Iran ha poi acconsentito a tagliare il proprio livello di produzione da 3,9 milioni di barili al giorno a 3,7 milioni, ma, a conti fatti, si tratta di una riduzione solo sulla carta. La quota di produzione “attuale” (3,9 milioni), che nel caso di tutti gli altri Paesi membri con l’eccezione dell’Angola corrisponde ai livelli di ottobre, coincide in realtà con l’output più alto prodotto nell’anno pre-sanzione del 2005. Secondo diversi analisti i livelli di produzione corrente di Teheran sarebbero inferiori, e ciò significa che con l’accordo di Vienna l’Iran ha ricevuto di fatto il via libera per aumentare la propria produzione.

Promesse mantenute?

Resta da vedere se sia i Paesi all’interno dell’Opec che quelli esterni manterranno le rispettive promesse di collaborazione. Per prevenire lo storico doppiogiochismo di tutti i partecipanti, dopo più di dieci anni di riserbo l’organizzazione ha deciso di rendere pubbliche le quote di produzione di ciascun Paese – nel caso dell’Iraq ciò non avveniva dal 1998 – e affidarsi a un comitato di monitoraggio che vigili sull’effettiva implementazione dei tagli sia dei membri del cartello che dei Paesi extra-Opec.

“Questa volta, con l’Iran che aumenta la produzione, i riflettori sono puntati sui sauditi, che si sono sobbarcati il maggiore taglio, e sulla Russia che storicamente non ha mai implementato tagli produttivi massimizzando gli utili”, commenta Angelo Meda, responsabile azionario di Banor Sim.

Nitesh Shah, director commodities strategist di ETF Securities, fa notare che con l’autosospensione dell’Indonesia, la quale produce 0,7 milioni di barili al giorno ma che uscirà dall’associazione, la riduzione totale ammonta a 0,5 milioni di barili al giorno: “Sulla

base di questo annuncio, crediamo che il mercato si riequilibrerà nella seconda metà del 2017 e guardando oltre all'euforia iniziale, per vedere un aumento duraturo del prezzo del greggio bisognerà aspettare che i tagli di produzione si concretizzino veramente e che non si tratta della stessa retorica vuota che abbiamo osservato più volte nel passato”.

Sul filo del rasoio

Secondo Shah, l'Opec cammina sul filo del rasoio. Dipendendo dalla cooperazione dei Paesi non-Opec, l'accordo – che comunque durerà sei mesi e potrà essere prolungato di altri sei mesi se le condizioni di mercato lo riterranno opportuno – potrebbe andare a gambe all'aria nel momento in cui quest'ultimi non dovessero onorare i propri impegni, nonostante Mosca, insieme a Riyad, rappresenti l'economia che beneficerebbe di più di un definitivo aumento dei prezzi del greggio.

E ora cosa succede? “Nel breve, fino a metà 2017, l'accordo evita una situazione di overcapacity che avrebbe depresso ancora i prezzi come è successo dal 3Q2015 con una offerta superiore alla domanda e i magazzini che continuavano a crescere”, spiega Meda.

Nonostante il taglio, continua il manager di Banor, è necessario rimanere cauti sul prezzo del petrolio in quanto la produzione americana, “specialmente dopo l'elezione di Trump che ha annunciato di voler rimuovere i colli di bottiglia nel sistema usa massimizzando la produzione”, dovrebbe tornare a crescere.

Per Minter di Aberdeen il messaggio principale che ha voluto lanciare l'Opec è di natura politica: “In molti avevano cominciato a dubitare della capacità da parte dell'Opec di reagire alle dinamiche in corso nel mercato del petrolio e questo accordo riafferma la loro abilità nell'agire come un gruppo”, soprattutto ora, conclude Minter, che all'orizzonte appaiono i contorni della minaccia esistenziale rappresentata da Cina e India e dalla volontà di entrambe a non assuefarsi all'oro nero.